

Chiamate a custodire il mistero

MADRE PATRIZIA PIVA (SCC) – ROMA 25 APRILE 2022

Esaminiamo insieme questa affermazione, tenendo conto e facendo tesoro di quello che in questi giorni è stato seminato, ascoltato e accolto.

Vi chiedo di ascoltare, di accogliere nel cuore, compiendo un ESERCIZIO SPIRITUALE: lasciar risuonare dentro, per poi portare tutto nel mio vissuto concreto, nel vivere comunitario, nella preghiera, nello studio, nel lavoro, nell'apostolato, con azioni e gesti concreti da compiere.

La tematica di questa giornata contiene un'affermazione molto impegnativa:

Chiamate a custodire il mistero

Siamo **CHIAMATE** → Da chi? Da che cosa? Per che cosa?

La prima cosa che vorrei sottolineare è questa: ogni chiamata indica un'attenzione specifica di Dio nei nostri confronti. È la Sua iniziativa nel venirci a cercare, a scovare dentro la nostra vita, i nostri progetti e desideri.

Ogni chiamata presuppone una risposta, positiva o negativa. La chiamata – richiesta - proposta - che Dio ci rivolge implica sempre una risposta, un "sì" o un "no" da parte nostra.

La finalità di questa chiamata è: CUSTODIRE il MISTERO → Questa è un'attitudine **interiore**, che prevede coinvolgimento, gesti concreti di cura e di premura. Ed è un'attitudine prettamente femminile, che mette a frutto la nostra naturale, direi "uterina" apertura alla vita e alla generazione, che muove in noi la predisposizione alla vicinanza, alla prossimità, all'apertura verso l'altro da me, al farmi carico, a sentire nella mie corde, nel mio ventre ciò che mi è caro, ciò che ha bisogno di essere difeso, valorizzato, impreziosito.

Come il **Samaritano** (Lc10,25-37), anche io mi fermo, sento compassione, mi avvicino, mi chino, presto attenzione, mi prendo cura del mistero di Dio che abita in me, del mio spazio interiore, ma poi da Samaritano divengo **Samaritana** (Gv 4,5-42), dall'interiorità passo all'esteriorità, vado, mi muovo verso le sorelle, i fratelli nella missione, porto agli altri il mistero che ho incontrato.

Di solito noi custodiamo solo ciò che è prezioso, che ci sta a cuore, che non vogliamo perdere. Tendiamo invece a liberarci e a gettare via da noi, quindi a non custodire, ciò che è fa male, che ci danneggia e ci abbruttisce.

Ci sono in noi **due movimenti dello Spirito** che dobbiamo curare, per vivere la nostra custodia sia come consacrate che hanno risposto "sì" alla chiamata del Signore, nella via della povertà, castità e obbedienza; sia come amiche, sorelle e madri nello spirito.

Due movimenti dello Spirito, a cui voi juniores, con gioia ed entusiasmo avete detto: *Eccomi Signore io vengo a fare la tua volontà. ... Manda me.*

Tutto questo sta significando una cammino concreto, lo juniorato appunto, con dei tempi, dei luoghi, degli impegni precisi avendo come obiettivo giungere al "per sempre", alla

professione dei voti perpetui, a diventare proprietà di Dio per tutta la vita, a lasciare che il mistero mi raggiunga e che io ne sia assimilata.

Il “per sempre”, non è solo una tappa con un traguardo di arrivo, è molto di più, è un tirocinio per entrare nel mistero e lasciarmi possedere dal mistero.

Entrare nel mistero, lasciarmi possedere da esso, così come sono, senza maschere, senza mire di perfezione, ma con l'autenticità di quello che “oggi” sto vivendo, con tutto quello che provo fisicamente e spiritualmente, con tutti i miei limiti e fragilità, le emozioni, i disagi fisici e di malattia, con il “tutto” di me, a Dio io non devo dimostrare nulla.

**PRIMO MOVIMENTO DELLO SPIRITO:
CUSTODIRE IL MISTERO**

**SECONDO MOVIMENTO DELLO SPIRITO:
LASCIARMI CUSTODIRE DAL MISTERO**

Tutta la vita spirituale, secondo quanto ci insegna la *teologia spirituale*, riguarda il vissuto della vita cristiana, fatta sia di preghiera che di impegno, ed è per sua natura dinamica, mai compiuta, sempre in crescita, attiva, perché è vita nello Spirito. Ma per alcuni aspetti è anche passiva e cioè fatta di abbandono, di affidamento, di confidenza.

Con il **primo movimento dello Spirito** dobbiamo essere più ATTIVE → Siamo **chiamate a custodire** DIO, NOI STESSE e GLI ALTRI **dentro** ad una Famiglia religiosa; **dentro** un carisma specifico; **dentro** ad un'appartenenza e partecipazione alla vita della Chiesa in modo attivo e concreto; **con il** coinvolgono di tutta la nostra persona, di tutta la nostra storia di vita, di tutto ciò che siamo e che in Dio vogliamo diventare.

Facendo attenzione e allenandoci sa verificare ciò che sta dentro e ciò che sta fuori di noi, distinguendo ciò che mi fa bene da ciò che mi disturba; ciò che mi fa stare in Dio e ciò che mi allontana da Lui; ciò che mi feconda e mi arricchisce, da ciò che mi svuota, mi deprime e mi inaridisce.

Con il **secondo movimento dello Spirito** dobbiamo essere più docili e passive → Siamo chiamate a **lasciarci custodire**.

Lasciaci custodire da Dio, dalle sorelle con cui vivo, dai fratelli che incontro, dal mistero.

Noi sappiamo bene che **non possiamo possedere il mistero**, ma possiamo solo **lasciarci possedere dal mistero**, divenendo pian, piano proprietà di Dio.

Solo lasciandoci possedere da Cristo per la via dell'amore, sperimentiamo che non possiamo trattenere, imprigionare in noi il mistero, possiamo solo provare a togliere da noi gli ostacoli, per permettere al mistero di svelarsi, di raggiungerci, di interpellarci.

Con l'obiettivo di compiere un **esodo, un cammino di maturazione e di crescita**: passare dal mistero creduto, studiato, conosciuto intellettualmente con l'aiuto anche della scienza teologica, del Magistero della Chiesa e della Tradizione, al mistero vissuto, incontrato, divenuto per noi familiare, vicino, necessario alla nostra vita come l'aria che respiriamo.

Nella nostra riflessione di questa mattina c'è allora la CHIAMATA; la CUSTODIA e il MISTERO.

Ma quale Mistero?

Quello di Cristo come baricentro della nostra vita.

Quello di Maria come modello di riferimento per il nostro essere “donne” consacrate.

Quello dei nostri santi fondatori e fondatrici che ci guidano nella sequela di Cristo e nell'impegno missionario.

Non dobbiamo dare per scontata questa PRESENZA DIVERSIFICATA DEL MISTERO DI DIO nella nostra vita.

Questa mattina allora, facendo tesoro di tutto quello che abbiamo ricevuto nelle giornate precedenti, proviamo ad entrare nella **VITA SECONDO LO SPIRITO**, perché essa ci conduce a custodire il mistero.

Molte volte possiamo pensare di lasciarci custodire dal mistero, ma invece mi lascio custodire da qualcos'altro? Da cosa?

Mi soffermo su me stessa per chiedermi, nel silenzio della contemplazione e della preghiera:

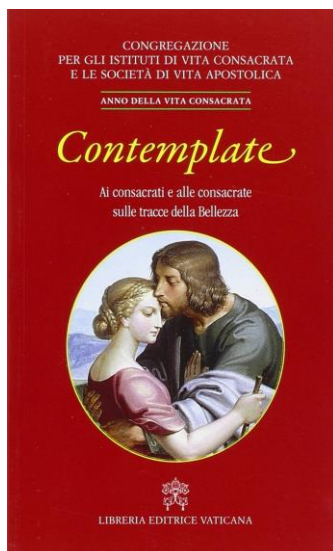
Io da cosa, da chi mi lascio custodire?

Per continuare in nostro approfondimento ci lasciamo guidare dal documento **CONTEMPLATE**.

Con un cammino che tenga presenti queste due dimensioni: l'ESTERIORITÀ e l'INTERIORITÀ.

Questo significa custodire la dimensione contemplativa della nostra vita, permettere allo Spirito Santo di lavorare in noi, non cacciandolo via. Lui è l'ospite del nostro cuore, è Colui che accompagna la nostra crescita e maturazione, che abbellisce e arricchisce la nostra vocazione con quella profondità spirituale che ci rende capaci di leggere dentro gli avvenimenti del nostro vissuto personale, comunitario e di impegno.

Tutte noi sperimentiamo che più la missione ci chiama ad andare verso gli altri, più abbiamo bisogno di **custodire il nostro cuore nella preghiera**.



Spesso ci ritroviamo ad essere come Marta preoccupate e affannate da molte cose, travolte e soffocate dal tanto fare, ci sentiamo svuotate, spremute come un limone che non ha più succo da dare e allora perdiamo la voglia di pregare, la preghiera stessa ci sembra una perdita di tempo, perdiamo il gusto dell'interiorità, tutto diventa noia, peso, fatica.

Come la sposa del *Cantico dei Cantici* abbiamo perso l'AMATO, non lo sappiamo riconoscere, non c'è più, abbiamo bisogno di **cercarlo**, di riaccendere in noi l'amore, perché è solo l'amore per LUI che ci può rigenerare, che può ritornare a dare un senso a quello che siamo e facciamo, perché senza di Lui noi non possiamo fare nulla (cfr Gv 15,1-8).

Abbiamo bisogno di ritrovare la dimensione contemplativa della nostra vita per non essere troppo sbilanciate sull'agire a discapito del contemplare.

La prima cosa che ci fa custodire in noi il mistero è: non perdere mai di vista l'equilibrio tra ciò che è interiore e ciò che è esteriore; tra il dentro e il fuori, tra il tempo che dedico a Dio e il tempo che dedico a tutto il resto. C'è fretteolosità nella mia preghiera?

Nella mia vita c'è fuga (verso il troppo pregare, il troppo lavorare, il troppo studiare, il troppo stare al cellulare o su internet). C'è stordimento, sperando che questo risolva i miei problemi, le mie difficoltà, mi doni un po' di pace e di serenità?

Ogni fuga in cappella, nelle mie devozioni, nel silenzio e nella solitudine con Gesù. Ogni fuga nel lavoro, nello studio, nell'apostolato, nella fissazione per l'ordine e la pulizia, nel troppo parlare, nella socializzazione esagerata con gli altri trascurando la mie consorelle di

comunità. Ogni fuga che mi sbilancia e mi stordisce, portandomi a vivere o troppo dentro di me o troppo fuori di me, non è mai un segno positivo e di certo non mi aiuta a custodire e a lasciarmi custodire dal mistero.

Dice il documento CONTEMPLATE: *La cultura attuale, specie occidentale, indirizza prevalentemente alla prassi, tutta tesa al fare e al produrre, genera – come contraccolpo – il bisogno consapevole di silenzio, ascolto, respiro contemplativo. Questi due orientamenti contrapposti, tuttavia, rischiano di innescare una maggiore superficialità. Sia l'attivismo, sia alcuni modi di vivere la contemplazione, possono rappresentare quasi una fuga da se stessi o dal reale, un vagabondaggio nevrotico che genera vite di corsa e di scarto* (CONTEMPLATE N. 3).

Abbiamo bisogno di **ritrovare in noi il mistero della grazia che ci sostanzia**, ci **appassiona** e ci **trasfigura** (CONTEMPLATE N. 1).

Per giungere a custodire il mistero tutto nella mia vita deve essere vissuto con il **giusto equilibrio**, anche i momenti di croce e di risurrezione, di tristezza e di gioia, di desolazione e di felicità. Come pure il giusto equilibrio tra il tempo per Dio, il tempo per me stessa, il tempo per gli altri.

E in questo giusto equilibrio io imparo ad abbandonare ogni forma di perfezionismo, imparo a non prendermi troppo sul serio; a non somatizzare tutto, stando male per ogni cosa; a sdrammatizzare; ad avere la giusta dose di umorismo.

Scopro in me la **presenza umanizzante di Cristo**, dove la mia umanità diviene nuova, pacificata, in armonia, non perché priva di difficoltà e di problemi, ma perché trovo dentro di me una forza nuova per affondarli, dal mio cuore sgorga una implorazione convinta e vissuta: Io confido in te Gesù, mia forza, mia potente salvezza.

Proviamo a farlo insieme ripercorrendo i passi del documento CONTEMPLATE, un documento che ha come sfondo costante di riferimento il *Cantico dei Cantici* e che ci aiuta a custodire in noi il mistero, ad essere mendicanti del **Diletto dell'anima nostra, Gesù.**

Nel viaggio della nostra vita possiamo custodire e lasciarsi custodire dal mistero se proviamo a farci guidare da queste tre parole, che strutturano i tre capitoli del documento:

1) CERCARE; 2) DIMORARE; 3) FORMARE.

CERCARE DIO richiede → ASCOLTO e DISCERNIMENTO → chiedendomi e chiedendo: *Avete visto l'amore dell'anima mia?* (Ct 3,3)

DIMORARE IN DIO richiede → ACCOGLIENZA e CUSTODIA → per sperimentare che *il mio diletto è per me ed io sono per lui* (Ct 2,16)

FORMARE LA MIA VITA IN CRISTO richiede → DOCILITÀ e FEDELTA' COSTANTE → il Signore mi consacra a sé ed io non posso fare a meno di chiedergli: *mettimi come sigillo sul tuo cuore* (Ct 8,6)

PRIMO PUNTO → CERCARE (CONTEMPLATE NN. 8-15) → **Siamo chiamate all'ascolto e al discernimento**

Mettiamoci allora alla ricerca del mistero di Dio attraverso l'ASCOLTO e il DISCERNIMENTO. Volendo dire di NO ad una vita mediocre, ripetitiva e annoiata, e volendo invece dire di SI ad una vita centrata sull'ascolto costante della Parola di Dio e sulla ricerca del suo volto, andando *per le strade e per le piazze a cercare l'amato del mio cuore* (Ct 3,2).

Le STRADE E LE PIAZZE che sono fuori di me → nel mio vivere comunitario, apostolico, di studio, di lavoro, di amicizia, di svago.

Ma anche nelle STRADE E NELLE PIAZZE che sono dentro di me → nella mia interiorità, nella custodia del silenzio e della solitudine, nel respiro contemplativo della mia vita, nell'incontro cuore a cuore con il Signore della mia storia.

Fare discernimento vuol dire passare alla setaccio della Parola di Dio ogni cosa, per tenere ciò che è bello, buono, prezioso, la farina genuina; e bruciare ciò che è brutto, dannoso, cattivo, contaminate, le scorie, la pula, le vanità della vita, le mie ricercatezze e puntigliosità.

Occorre educare noi stesse per acquisire uno sguardo interiore, contemplativo, ma ciò non si improvvisa, ne si acquisisce in un attimo, quasi per magia, richiede invece un **processo lento** che a poco a poco porta a saper sentire *il rumore dei passi di Dio negli avvenimenti della vita quotidiana* (CONTEMPLATE N. 6).

Dobbiamo riconoscere che tutta la nostra vita si evolve e si compie in un alternarsi continuo di umano e divino; visibile e invisibile; di grazia e di peccato; di attività e contemplazione. Pregando e lavorando è necessario sempre uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliscono per la stanchezza e la difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa (come pure ognuna di noi) non può fare a meno del polmone della preghiera (CONTEMPLATE N. 6).

Nel *Cantico dei cantici* la ricerca dell'Amato (e in esso noi riconosciamo Cristo – il mistero) non è qualcosa di semplice e di facile, ma è **lotta e fatica**, ricerca che porta ad incontrare la **crisi** e lo **smarrimento**, che mi fa scoprire *malata d'amore* (Ct 2,5).

Entrare nel mistero ci chiede di non avere paura della realtà: non chiudersi in se stessi (CONTEMPLATE N. 9).

Entrare nel mistero comporta questa ricerca continua.

La ricerca di una **gioia silenziosa** che appaga e rimane in noi a lungo e non la ricerca di una **gioia frizzante** che è come le bollicine dell'acqua gassata, è scoppiettante come i fuochi d'artificio, come un fuoco di paglia che dura poco, finisce presto. La gioia silenziosa ci fa riposare e gustare il mistero, mentre la gioia frizzante ci fa provare emozioni forti, ma si spegne subito e ci lascia insoddisfatti, ci fa esclamare: tutto qui ?!

Siamo sulla strada della ricerca del mistero quando facciamo esperienza di questa gioia silenziosa, che non si può né spiegare, né esprimere a parole, ma lascia in noi una PRESENZA da custodire, di cui prenderci cura.

Cura e custodia che avviene soprattutto nella preghiera e che poi diviene trampolino di lancio per andare, per fare, per sentirci inviate, mandate nella missione a vivere la carità di Cristo e il nostro carisma specifico di appartenenza.

E ancora una volta ritorna questo sottile equilibrio tra ciò che sta DENTRO e ciò che sta FUORI.

Mi chiedo: io come ci arrivo alla preghiera, alla celebrazione eucaristica, fonte e culmine del mistero con la "M" maiuscola? Come ci arrivo?

Stanca? Dispersa, affannata, annoiata, disgregata? Come ci arrivano il mio cuore, i miei pensieri, i miei sentimenti?

Nella vita reale, nel mio vivere per Cristo, inserita nelle realtà concrete del mondo sperimento che io sono piena di tante cose ... : faccende da sbrigare, consumi, mode, potere, successo, voglie, godimenti appagati e non appagati, fallimenti, gratificazioni.

Ci dice il documento CONTEMPLATE, che occorre essere *pellegrine del mistero in profondità*. Ma questo che significa concretamente?

Significa cercare, ed educare me stessa a vivere la **SANTA INQUIETUDINE** (di cui parla Sant'Agostino e il Cantico dei cantici).

La santa inquietudine di chi ha perso l'Amato del suo cuore e non trova pace fino a quando non lo ritrova.

La sua ricerca è ritmata da allontanamenti e ritorni; da cadute e rinascite; da buio e da luce, come la nostra vita concreta del resto. Volendo sempre cercare Cristo Gesù per ri-centrare in Lui il mio vissuto.

La strada di questa ricerca non è facile e lineare, è piena di insidie, rischi, pericoli, insicurezze, ma è anche piena di incontri inattesi, di aperture e di novità.

Il pellegrino non è semplicemente chi si sposta da un luogo ad un altro (non è un vagabondo), egli non delega la ricerca della mèta, sa dove vuole giungere, ha un traguardo che attira il cuore e sospinge tenacemente il passo. Non nutre una vaga ricerca di felicità, ma guarda ad un punto preciso, che conosce o almeno intravede, di cui ha notizia e per cui si è deciso a partire. La mèta del cristiano è Dio (CONTEMPLARE N. 11).

Ed io cosa sto cercando Dio o qualcos'altro illudendomi che sia Lui?

San Benedetto nella Regola al capitolo 58, dove parla delle norme per accettare i fratelli, al numero 7 dice: *In primo luogo bisogna accertarsi se il novizio cerca veramente Dio, se ama l'Ufficio divino, l'obbedienza e persino le inevitabili contrarietà della vita comune.*

Il fine della vita del monaco, come pure della nostra vita consacrata al femminile è cercare Dio sempre e in tutto, non solo nella vita spirituale, ma anche nell'obbedienza e nelle contrarietà della vita fraterna in comunità.

In questo noi siamo facilitate e aiutate da Dio stesso, perché è sempre Lui che ci cerca per primo, che incessantemente ci cerca e ci chiama dicendoci: *Dove Sei ?* (Gen 3,9).

Sappiamo bene come hanno risposto Adamo ed Eva: *abbiamo sentito i tuoi passi nel giardino, abbiamo avuto paura perché siamo nudi e ci siamo nascosti* (cfr. Gen 3,8-13).

Possiamo sperimentare la paura nella nostra ricerca di Dio, perché Lui e solo Lui ci può vedere nudi, così come noi realmente siamo, con tutte le nostre bellezze e brutture.

Questa è una ricerca dove con l'ascolto, ci si allena, a riconoscere la voce e i passi di Dio nella nostra vita. Dove si discerne, si distingue e si separa: lo Spirito di Dio dallo spirito del male. E questo siamo chiamate a **farlo sempre**:

- Sia nella albe radiose dove risplende la luce del Risorto.
- Sia nella notte del dolore, del tradimento e del rinnegamento in cui contempliamo l'*Ecce Homo*, il Cristo Crocifisso.
- Sia quando sperimentiamo l'assenza dell'Amato, l'esilio, la rottura, la separazione.
- Sia quando sperimentiamo il fuoco della passione nei primi passi della vocazione, quando pensavamo di poter salvare il mondo, di fare cose grandiose, di realizzare grandi cambiamenti e rinnovamenti e poi ci siamo scontrate con la fatica di rimanere fedeli, con la logorante pesantezza della quotidianità, degli orari da rispettare, delle cose da fare. Dove sperimentiamo che la nostra adesione a Cristo, nello scorrere dei giorni, deve fare i conti con ciò che mi piace e non mi piace; deve fare i conti con ciò che vorrei io e che l'obbedienza mi chiede, verificando che non sempre le cose combaciano; deve fare i conti con ciò che io approvo e disapprovo, accolgo o rifiuto.

Molte volte le pagine bibliche ci parlano di un mistero difficile da accogliere e da comprendere, un mistero velato e nascosto che allena ad **entrare nella notte**, nell'oscurità del dubbio e dell'incertezza, di una fede che vuole troppe conferme e non si sa consegnare, non sa fare il salto in Dio, nel vuoto dell'abbandono, del tutto è compiuto.

La notte, carica di silenzio e di oscurità, è **necessaria al nostro cammino**, è provvidenziale perché apre il tempo delle domande, della verifica di me stessa. Domande che non trovano risposte immediate, che necessitano il tempo della *ruminatio*, del sostare nel mistero, per meditare, fare memoria, ricordare, ricomporre.

Un tempo che non deve mai essere uno scavo interiore, ma un tempo di discernimento cercando l'aiuto di un accompagnatore o di un'accompagnatrice sulle vie di Dio, non cadendo nell'errore dannoso di voler fare tutto da sola, di fidarmi troppo di me stessa, specie quando vedo che nella mia vita c'è tanto malessere, disordine, confusione, insoddisfazione.

Il mistero si nasconde a me, se io non ho il coraggio di cercare aiuto quando mi serve, aiuto sia umano, materiale, che spirituale, di accompagnamento, di consolazione.

La notte ci porta a custodire il mistero nella via del **combattimento spirituale**, del travaglio e della lotta interiore, come la spina nella carne (2Cor 12,7) di cui parla San Paolo, e da cui Dio non lo libera, ma gli dice: *Ti basta la mia grazia*.

Che porta San Paolo a sperimentare la lotta e la contraddizione dentro di lui: *Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mia ragione, servo la legge di Dio, con la mia carne invece la legge del peccato (Rm 7,18-25).*

È la notte di Giacobbe che lotta con Dio (Gen 32,23-33).

È la notte di Giuda che tradisce l'amicizia del Maestro (Gv 3,2),

È la notte di Maria Maddalena, che si reca al sepolcro in lacrime, quando ancora è buio e ritrova la luce solo quando riconosce la voce dell'Amato (Gv 20).

È la notte della Vergine dell'Annunciazione e della Croce che rischia di essere lapidata, ma che la fede ferrea nel volere di Dio la porta a custodire ogni cosa nel suo cuore, a seguire Gesù fin sotto la Croce e ad accompagnare la Chiesa nascente per vincere ogni paura, seguendo fermamente il Risorto, il Signore della vita.

Il più delle volte l'incontro vero con il mistero noi lo realizziamo nella notte, c'è bisogno di sperimentare l'oscurità per vedere l'alba, di passare dentro la croce per giungere alla risurrezione, questa è una regola indispensabile per maturare nella vita spirituale.

Abbiamo bisogno della notte dell'anima per crescere sul serio, per farci carico davvero e con responsabilità di ciò che l'obbedienza ci chiede, abbiamo bisogno che crollino le nostre sicurezze, abbiamo bisogno di vivere la precarietà, di sentire che ci manca qualcosa, non possiamo vedere la luce se non accettiamo di passare dentro le tenebre, questo è quello che tutti i santi, che i nostri fondatori e fondatrici ci insegnano.

È quello che ci insegnano, il vissuto e gli scritti di Francesco d'Assisi, di Teresa di Lisieux, di Gemma Galgani, di Bernadette Soubirous, di Padre Pio, di Teresa di Calcutta la quale giunge a dire: *C'è tanta contraddizione nella mia anima: un profondo anelito verso Dio, così profondo da far male, e una sofferenza continua, e con essa la sensazione di non essere amata da Dio, di essere rifiutata, vuota, senza fede, senza amore, senza zelo... Il cielo non significa niente per me, mi appare un luogo vuoto. ... Se mai diventerò una santa, sarò una santa dell'oscurità. Sarò continuamente assente dal Paradiso per accendere la luce a coloro che, vivono nell'oscurità. ... Ho iniziato ad amare la mia oscurità, perché adesso credo che essa sia una parte, una piccolissima parte, dell'oscurità e della sofferenza in cui Gesù visse sulla Terra (MADRE TERESA, *Sii la mia luce*, Milano 2008, pp. 45-55).* La notte per Madre Teresa è la sua risposta al grido del mistero, di Gesù che sulla Croce dice: ho sete.

La notte è qualcosa di terrificante e di meraviglioso nello stesso tempo. **È la felice notte** che abbiamo cantato nella Veglia pasquale, dove la tenebra e persino la colpa diviene il luogo

misterioso e allo stesso tempo reale dell'amore messo alla prova, passato dentro al crogiuolo del dolore che purifica, ed è in questa fedeltà sofferta che noi tocchiamo con mano la vicinanza di Dio, del suo mistero tremendo e mirabile allo stesso tempo.

In queste notti, come Maria di Magdala noi intravediamo, contempliamo il mistero e capiamo una cosa importantissima, non lo possiamo possedere, né trattenere; *Non mi trattenere Maria, ma va dai miei fratelli ...* (cfr Gv 20, 1-18).

Il mistero contemplato non ci chiude, limitandoci a gustare la gioia dell'incontro, ma ci spinge, ci fa correre da Dio agli altri, dalla contemplazione al servizio, ci fa essere allo stesso tempo Marta e Maria.

SECONDO PUNTO → DIMORARE (CONTEMPLATE NN. 16-42) → **Siamo sollecitate all'accoglienza e alla custodia**

Il mistero lo abbiamo incontrato, riconosciuto, lo abbiamo compreso anche se velatamente, ora dobbiamo sostare dimorare in esso, attraverso l'accoglienza e la custodia, per giungere a *vedere Dio con gli occhi della fede, in un mondo che ne ignora la presenza* (CONTEMPLATE N. 6).

Dimorare è per noi sostare, stare, trovare il tempo di fermarsi, rimanere nel mistero dell'amore gratuito di Cristo che non possiamo tenere per noi, che possiamo solo accogliere e ricevere, per poi ridonarlo.

Dimorare è abbandonare la notte per entrare nella luce del giorno, per entrare nella bellezza, in quella bellezza che come dice DOSTOEVSKIJ, salverà il mondo.

Una bellezza che ci attrae, ci colpisce, ci ferisce, ci fa scoprire tutta la nostra vulnerabilità e amabilità, che sgretola tutte le nostre sicurezze.

Non è forse questo che stiamo sperimentando in questi giorni di Pasqua, entrando insieme ai discepoli di Cristo, agli amici del Maestro dentro al mistero per giungere alla fede pasquale, ad una fede che non si è fermata al venerdì santo. Anche i discepoli hanno dovuto per un po' di tempo dimorare nel buio, nel dubbio, nella paura, nella tristezza.

Sono chiusi dentro, per paura di fare la stessa fine di Gesù, se ne tornano tristi ad Emmaus, senza speranza, pensando che tutto è finito, concluso, sentendosi come sospesi, senza capire, senza trovare una spiegazione.

Ma entrando nella fede della pasqua tutto viene spazzato via, diradato, non ci sono più fantasmi, vedono e toccano le piaghe del Cristo Risorto, entrano nella luce dove sperimentano la verità delle parole del saluto di Cristo: pace a voi.

Nella custodia del mistero di Cristo, noi che lo abbiamo scelto come centro e significato della nostra vita, sperimentiamo l'alternarsi della sua **PRESENZA – ASSENZA**, non come qualcosa di drammatico, ma di necessario, perché in tutto questo abita la certezza che Lui c'è, non solo quando io lo percepisco, lo riconosco, lo sento dentro e fuori di me.

Noi consacrati e consacrate a volte troviamo nell'attivismo missionario il balsamo che lenisce la ferita creata in noi dalla grazia. Intravediamo i passi da compiere, ma li temiamo e come la sposa del Cantico dei cantici diciamo: Mi sono tolta la veste; come indossarla di nuovo? Mi sono lavati i piedi, come sporcarli di nuovo? È necessario vivere la ferita, dimorare nella conversione.

Attraverso la via dell'accoglienza e della custodia, lo Spirito Santo che lavora in noi, quando lo lasciamo lavorare, rovescia e capovolge tutto, non c'è mai da stare tranquilli, perché come dice San Paolo (1 cor 10,12) *Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.*

O come dice spesso Papa Francesco la mondanità spirituale nella nostra vita consacrata è sempre in agguato. Mondanità che si nasconde dietro ciò che mi appassiona veramente, i miei interessi, i miei ragionamenti e valutazioni, dietro la mia fede, la mia religiosità e persino dietro il mio amore per la Chiesa e per la mia Famiglia Religiosa. Mondanità che

concretamente consiste nel cercare non la Gloria di Dio e il suo Regno, la mia gloria umana, il mio benessere, il mio orticello, pensando solo a stare bene io, ad avere tutto ciò che mi è necessario e forse anche qualcosa in più, per aiutare la mia famiglia di sangue geograficamente lontana.

Accoglienza e custodia, per dimorare nel mistero, richiede dunque asceti, esercizio, cammino, anelito, ricerca.

Per dimorare nel mistero, come figlia del tempo storico dove sono chiamata a vivere, devo avere uno **sguardo contemplativo**. Chi mi avvicina deve percepire che sono una donna di Dio e non solo che sono una brava professionista, una brava insegnante, infermiera, catechista, operatrice della pastorale ecc...

Noi consacrate siamo chiamate ad avere uno sguardo contemplativo e profetico, cioè a vivere uno stile nostro proprio per abitare il mondo presente.

Uno **stile eucaristico** fatto di comunione.

Uno **stile ermeneutico**, cioè uno stile interpretativo che si avvale del linguaggio biblico, che si nutre della Parola, facendola diventare il mio costante "alfabeto" di riferimento per comunicare, relazionarmi, per capire, spiegare, testimoniare.

E tutto questo attuarlo non in modo ideale, solo a livello di pio proposito, ma incarnandolo nei luoghi concreti in cui sono chiamata ad abitare: la mia Comunità, la società, la parrocchia, la scuola, l'ospedale, la strada, la missione, la mie amicizie, ogni ambito in cui la mia vita è inserita e si muove.

Ma come? Con **l'igiene del cuore**, di un cuore docile. Docilità che si raggiunge coltivando in me la vigilanza e l'attenzione, per discernere ciò che viene dallo Spirito di Dio, da ciò che viene dallo spirito del male. A questo però non ci arriveremmo mai se perdiamo in noi il senso del peccato, se non vinciamo la superficialità, il pressapochismo, la pigrizia, rimandando sempre a domani, ciò che possiamo fare oggi.

Solo ciò che viene dallo Spirito di Dio, come insegna anche Sant'Ignazio di Loyola, mi fa dimorare nel mistero e custodire il mistero. Perché infonde il me il coraggio di andate controcorrente, senza lasciarmi dominare da nessun tipo di moda e di vanità, mi aiuta a percepire me stessa come realmente sono con le mie fragilità di peccato, ma anche con le risorse di grazia e i doni di natura che Dio mi ha dato. Quali sono? A me scoprirli, per custodirli, moltiplicarli e saperli trafficare.

TERZO PUNTO → FORMARE (CONTEMPLATE NN. 43-63) → **Siamo confermate a vivere la docilità e la fedeltà costante.**

Questo mistero che abbiamo incontrato, gustato, accolto deve accompagnarci sempre con una formazione che dura tutta la vita, che è ritmata continuamente dalla vita nello Spirito e dalla vita in missione, non come due realtà distinte e separate, ma che camminano mano nella mano, che si completano, si aiutano e si sostengono a vicenda.

Il cammino formativo della custodia del mistero si centra sulla *puritas cordis*, la purezza del cuore che rende docili e fedeli, perché ci rende capaci di vedere e di amare secondo il cuore di Dio, ormai percepito come Padre, maestro, amico, sposo.

Così come la beatitudine del *Discorso della Montagna* di Matteo ci insegna: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio* (Mt 5,8).

La purezza del cuore è un cammino formativo, in particolare per voi juniores. Porta a contemplare la bellezza di Dio, il più bello tra i figli dell'uomo, sulle cui labbra è diffusa la grazia (come preghiamo nel Salmo 44).

Per cogliere la bellezza del Risorto, che inonda il nostro cuore di gioia e di felicità, a cui non si può giungere se non si accetta di percorrere il percorso obbligato della croce, senza passare dentro le ferite della croce, i segni della passione, i buchi dei chiodi, che indicano per noi i

tre voti, di povertà, castità e obbedienza attraverso i quali ci siamo lasciate inchiodare all'amore di Cristo. Da questa fonte perenne di grazia e di rinnovamento ci basta che ci raggiunga anche un piccolo bagliore, un sottile raggio, per essere messe in cammino, confermate in quello che abbiamo scelto, venendo così introdotte nel **valore formativo del vero e del bello**.

Valori formativi che non ci fanno accontentare di ciò che è canonicamente permesso, normativamente richiesto dall'osservanza delle nostre Costituzioni e regole di vita, ma richiedono un respiro più ampio, e cioè che dal vero, dal giusto, dal moralmente ed eticamente permesso ci lancia, ci apre ad un orizzonte più grande, ci spinge verso ciò che appassiona e scalda il cuore, verso ciò che attrae, innamora e riempie, verso la *misura alta della vita cristiana*, come si direbbe San Giovanni Paolo II.

Misura alta a cui si giunge curando in profondità la vita interiore, **divenendo sempre più docili, malleabili** e sempre meno rigide e complicate. Non accontentandoci di giungere al dovere dell'osservanza, ma ponendoci come traguardo **l'adesione del cuore e la fedeltà al sì professato**.

Tutto questo viene allora percepito come qualcosa che nutre, prepara, forma, muove all'impegno, ad essere responsabili e corresponsabili con tutto quello che le nostre, che la mia Congregazione di appartenenza, ha deciso, va decidendo, ha pensato, progettato, proposto, accettando la sfida della missione in campi e ambiti diversi e diversificati, in una *Chiesa in uscita* non ripiegata su se stessa, un una *forma di vita consacrata in uscita* non ripiegata su se stessa, che sa accogliere e vivere in armonia **le diversità**, percependole non come un limite, un ostacolo, ma come una potenzialità nuova, una risorsa, una ricchezza, che rende variopinto, di colori diversi il giardino della Chiesa, del mondo e della mia Congregazione.

Accogliendo in noi, nel tempo presente **la sfida dell'interculturalità e della multiculturalità**.

Questo è un processo lento, che a livello di comprensione è già presente nelle varie congregazioni di tutto il mondo, ma che a livello di attuazione, di conversione e di rinnovamento richiede ancora tantissimo lavoro formativo, interpretativo, sia umano che spirituale.

Da questo punto di vista l'USMI è un organismo profetico, perché è nato proprio per realizzare una inter-congregazionalità per il bene della vita consacrata e della Chiesa.

È un cammino, quello dell'**armonizzazione delle diversità**, che deve partire sempre da una presa di coscienza e consapevolezza personale e poi può diventare processo comunitario.

Io, che sguardo ho, sulle diversità culturali presenti nella mia Congregazione di appartenenza?

Diversità di cultura, di lingua, di età, di storie di vita, di ruoli e di impegni, di cammini e di esperienze. Ho uno sguardo miope e ristretto oppure ho uno sguardo aperto e sapienziale?

C'è in me solo la pretesa che sia accolta, capita e integrata la mia cultura personale, il mio modo di fare e di vedere, o sono sinceramente aperta anche alle altre culture e agli altri punti di vista diversi dal mio?

Non si può realizzare nessuna armonizzazione delle diversità, se non siamo disposte a lavorare sui conflitti, sulle divergenze, sulle contrapposizioni, sul superamento dei gruppetti chiusi, per giungere, con l'aiuto del Buon Dio, all'unità nella diversità.

Avere uno sguardo sapienziale è entrare in un cammino interculturale che ha come chiave, come filtro, come setaccio il VANGELO.

Ogni cosa va letta e setacciata con il Vangelo, perché solo ciò che in sintonia con il Vangelo può essere da me, donna consacrata, vissuta e accolta.

Lo **sguardo sapienziale** a cui facciamo riferimento è uno sguardo docile, che si lascia illuminare e guidare dallo Spirito Santo, che è pronto a lasciarsi purificare, liberare, slegare, da ogni pregiudizio, preconetto, spirito di rivalità, di contesa, di vendetta e di ostinazione. Ma è anche uno sguardo, quello sapienziale, da coltivare e costruire con fedeltà creativa, richiede una costanza di impegno, non è questione di un momento, né si può improvvisare. È uno sguardo che va rivolto su noi stessi, su Dio, sulle persone e realtà concrete dentro le quali ci troviamo a vivere.

Perché dobbiamo avere questo sguardo sapienziale, con quale modalità viverlo?

Dobbiamo averlo per cercare Dio in tutte le cose e per trovare in Dio il sigillo, il marchio di identità e di appartenenza. *Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore* (Ct 8,6).

Anche se i vostri voti sono temporanei e tendono ai voti perpetui, l'amore che abbiamo promesso al Signore, fin dal giorno della nostra professione temporanea, è un amore pieno, totale, assoluto, occupa un posto di primato, è la "cosa prima", la cosa più importante della nostra vita, è iscritto nel "per sempre", nell'indole escatologica della nostra vita consacrata. Questo lo realizziamo nella concretezza dei nostri giorni, curando bene la preghiera, lo studio la sensibilità e l'esperienza, dice il documento CONTEMPLATE al N. 57.

Curando il vostro modo di pensare, di sentire e di agire, con tutta la giovinezza e l'entusiasmo di cui siete portatrice. *Cultivare il pensiero, formare il giudizio, allenare alla sapienza lo sguardo e alla finezza dei sentimenti, nello stile di Cristo (Gal 4,19), sono cammini propedeutici* (che preparano) *alla missione* (CONTEMPLATE N. 57).

Dobbiamo secondo quanto ci dice il documento CONTEMPLATE percorrere la *via pulchritudinis* (la via della bellezza, del bello), in un cammino formativo che unisce insieme la *puritas cordis* (la purezza del cuore) e la *sapientia cordis* (la sapienza del cuore), mediante una *religione del volto, cioè della vicinanza e della prossimità. In una civiltà* (la nostra) *paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario* (CONTEMPLATE N. 58), per portare *la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale* (vi invito a questo riguardo a rileggere i numeri 169 e 196 dell' *Evangelii gaudium*).

Ma dove ci vuole portare la riflessione di questa mattinata che chiude il nostro convegno?

Ha custodire un mistero di Cristo che non rimane scritto nei libri di teologia, che non è astratto e lontano da noi, ma che è fatto di vita concreta, dei nostri passi in avanti e indietro, volendo diventare sempre più donne contemplative, capaci di vedere oltre il visibile, cogliendo Dio, il suo mistero mediante la fede, attraverso una intelligenza spirituale che è sapienza del cuore.

Quella sapientia cordis che identifica il vero contemplativo cristiano come colui che sa essere occhi per il cieco, piedi per lo zoppo, parola per il muto, padre per l'orfano, prossimo per chi è solo, riconoscendo in loro l'immagine di Dio (CONTEMPLATE N. 58).

Questo dovremmo fare, smettendo di perdere tempo in lamentele e brontolamenti continui, divenendo invece donne che cercano volti, curano incontri, prediligono il dialogo e la relazione, in *primis* con la mie consorelle di Comunità, e poi con chi soffre situazioni difficili, di solitudine e di smarrimento, per usare misericordia, versando su ogni realtà il *balsamo della prossimità*, rifiutando ogni forma di indifferenza, di cinismo, di disprezzo e di mancanza di rispetto.

Il formarci alla docilità e alla fedeltà costante, arricchiranno la nostra preghiera, le nostre relazioni, il nostro modo di giudicare, ci renderanno più sensibili e attente verso le nostre miserie personali, le miserie di chi ci sta attorno, le miserie del mondo. Arrideremo così a

fare la stessa esperienza della donna adultera (cfr Gv 8,1-11). Gesù proclama: chi è senza peccato scagli la prima pietra, se ne vanno tutti e chi rimane? Dice Sant'Agostino, rimane solo **la miseria e la Misericordia**.

La **Misericordia è la nostra meta di tutto**, è la meta per ogni discepolo di Cristo, di ogni mistero che si svela e si compie, così come lo è stato per i dodici, i quali fanno proprio questa esperienza: il loro passato di rinnegamento, di sfiducia, di dubbio, di incertezza, di peccato, di paura **non è più un ostacolo alla sequela**.

Con il mistero di Cristo che io ho scelto di custodire tutti i giorni della mia vita posso sempre ripartire, rialzarmi, ricominciare, mai nulla è perduto. Lui è e rimane la pietra d'angolo (At 4,11-12) che alcuni hanno rigettato, ma che noi abbiamo scelto come basamento sicuro e incrollabile della nostra vita.

È l'amore ardente e aiutante dei più piccoli, del discepolo amato, che ci rende pronti a riconoscere che Lui è il Signore e a gettarci come fa Pietro nel mare della vita per raggiungere e lasciarsi raggiungere da Lui, da Cristo Gesù. Possiamo anche scoraggiarci, pensare che ci siamo sbagliate, ci siamo illuse, e come Pietro decidiamo di ritornare al nostro vecchio mestiere, a pescare pesci, ma poi incontrato nuovo e trasformante con il Cristo, riaccende il nostro cuore e torna ad appassionarci di Lui, rifacendo nuovamente di noi dei pescatori di uomini (cfr Gv 21, 1-14).

La chiamata a custodire il mistero si compie nella professione di fede, che fa spalancare gli occhi e ridesta i cuori, proclamando più con la vita che con la parole: **Mio Dio e mio tutto**. Per essere consacrate secondo il cuore di Dio.